

IL FATTO. Presente Caselli rimessa al suo posto la targa che ricorda Falcone e Borsellino

Furto della lapide I Cc denunciano i due figli di Riina

CORLEONE (Pa). I carabinieri non hanno dubbi: i profanatori di mafia, gli sconosciuti che l'altra notte fecero scomparire la targa d'alluminio che intitolava la piazza principale di Corleone a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, non sono altro che i due figli più grandi di «don» Totò. Giovanni, 20 anni, e Giuseppe, che ne ha 18 (il primo lavora in campagna, il secondo è iscritto all'istituto tecnico), avrebbero commesso la bravata per avere anche loro un ruolo nelle stragi di Capaci e via D'Amelio. Non sono boss, probabilmente non hanno mai prestato giuramento, dunque non sono uomini d'onore in senso stretto, ma lo sgarro alla memoria dei due magistrati assassinati lascia pochi dubbi sull'orientamento culturale dei due giovanotti. I carabinieri li hanno denunciati all'autorità giudiziaria inviando un primo rapporto a Vittorio Teresi, sostituto procuratore a Palermo.

Appartiene a Corleone
Se l'ipotesi dovesse trovare conferma saremmo in presenza dell'opera prima di due ragazzi, d'alto lignaggio mafioso, che finora avevano fatto notizia in due occasioni, ma non per loro volontà. La prima volta accadde a fine gennaio '93, quando - in compagnia della madre Ninetta Bagarella - tornarono a Corleone. Ma c'erano mai stati prima? Non si sa. Nati durante la latitanza del padre, e quella - volontaria, e per amore - della madre, hanno studiato, imparato un paio di lingue, ma resta top-secret la loro intera esistenza «prima» di quella misteriosa apparizione a Corleone. Inutile che gli investigatori hanno insistito per conoscere la retroscena di quella clandestinità così prolungata. C'è un motivo per tanto riser-

La targa stradale in memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino è tornata al suo posto. Ieri mattina, alle 8, il procuratore Caselli e il prefetto Rossi, sono giunti da Palermo per una cerimonia che si è svolta in piazza. Denunciati Giovanni e Giuseppe, figli del «boss» Totò Riina, insieme ad altre due persone delle quali non è stata rivelata l'identità. Sono accusati di aver fatto scomparire la targa in memoria dei due magistrati.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

bo. I Riina, ma anche i famigliari di Provenzano vissuti per vent'anni in analoga clandestinità, sanno benissimo che svelare anche un minimo particolare metterebbe a repentaglio i rappresentanti di quella vasta area della collusione che ha permesso ai boss di maggiore spicco di vivere indisturbati, dentro o fuori Corleone, continuando a gestire traffici illeciti e la stessa organizzazione criminale. D'altra parte, mogli e figli di Totò Riina e Bernardo Provenzano per la legge italiana sono puliti. A rigor di logica, infatti, non si sono mai dati alla latitanza. Hanno scelto liberamente di rendersi irreperibili, in assenza di mandati di cattura contro di loro.

Un gesto inquietante
Sin troppo ovvio che ad avere dato una mano a «don» Totò e Bernardo, sono le stesse persone che si sono fatte carico della sopravvivenza di interi nuclei famigliari. Giovanni e Giuseppe Riina si fecero vivi a Corleone - questo è risaputo - all'indomani della cattura di papà. La seconda volta si sono trovati a fare notizia all'inizio dell'apertura dell'anno scolastico '93-'94, quando Giuseppe, insieme alle sorelle, si presentò con i libri sottobraccio per il suo primo giorno di scuola in un istituto tecnico di Bisacchino (a pochi chilometri da Corleone). Ora Giovanni e Giuseppe, danno l'impressione di volere

entrare - a modo loro - in società. Perché hanno divelto quell'insegna? Per fare contento, «don» Totò? O perché inizia così la scuola dei duri, e si ottiene il rispetto e l'ammirazione dei coetanei? Chissà. C'è da augurarsi che i carabinieri, spinti da un maggiore spicco di vivere indisturbati, dentro o fuori Corleone, continuando a gestire traffici illeciti e la stessa organizzazione criminale, non abbiano imboccato scorciatoie. Se sono stati i due ragazzi, loro stessi si renderanno conto che da questo momento hanno deciso - sono maggiorenni - di restare prigionieri delle vecchie logiche famigliari e che difficilmente avranno altre chances per costruirsi una propria vita autonoma.

La targa torna a posto
Corleone ha reagito bene alla sfida. Ieri mattina, con ottimo tempismo, la targa è stata sostituita. Molti giovani si sono stretti intorno ai rappresentanti delle istituzioni. C'erano il sindaco, Giuseppe Cipriani, Pds, ma anche il prefetto di Palermo, Luigi Rossi, il procuratore capo Giancarlo Caselli. È stato lui a scoprire la nuova targa salutato da un fragoroso applauso. Caselli ha poi commentato: «I simboli sono importanti perché di esempio e di stimolo per quanti vogliono continuare la



strada intrapresa da Falcone e Borsellino e da tutti gli altri che hanno perso la vita in questi anni. Per questo la violenza mafiosa si esercita anche contro i simboli e perciò è estremamente importante e significativo che gran parte di Corleone abbia voluto manifestare - coi fatti - di non volere essere dalla parte della violenza

mafiosa». Caselli ha avuto parole di apprezzamento anche per l'amministrazione comunale di Corleone: «Rimettere immediatamente al suo posto la lapide distrutta - ha concluso - è un segnale di impegno, coraggioso, dato in questo senso dall'amministrazione e dai cittadini di Corleone».



«Aiutiamoli, altrimenti saranno perduti»

ROMA. Di cognome fanno Riina. Giovanni ha vent'anni, Giuseppe diciotto; hanno divelto la targa che nella piazza principale di Corleone ricordava i giudici Borsellino e Falcone, perciò ora ci si interroga: come considerare questo gesto? Una offesa sconvolgente e imperdonabile contro chi dalla mafia è stato ucciso? O, invece, possiamo pensare che sia stata solo una inquietante ragazzata? Ne abbiamo parlato con lo scrittore Vincenzo Consolo.

Professor Consolo, ha saputo? Che effetto le ha fatto la notizia di Corleone?
Secondo me, bisogna ragionare tenendo sempre bene a mente il mondo in cui sono cresciuti questi ragazzi. Hanno vissuto in condizioni assolutamente anomale, di clandestinità, di segregazione e isolamento. Per di più hanno respirato una cultura terribile, la cultura «corleonese». Nei fatti, non hanno conosciuto valori diversi da quelli inoculati loro dal padre. E i valori di Totò Riina sono contro la civiltà e contro tutto ciò che noi consideriamo «civile». Per loro è giusto, quasi naturale, oltraggiare la targa intitolata ai giudici Falcone e Borsellino.

Riina era - forse è ancora - il capo di Cosa Nostra. Un simile gesto compiuto dai suoi figli, comunque lo si consideri, diventa un simbolo.
Però bisogna fare molta attenzione. Il rischio è che, demonizzando questo atto, si finisca con il demonizzare i due ragazzi. Ripeto, bisogna capire anche le condizioni, la situazione in cui si trovano, il mo-

do anomalo in cui hanno vissuto; soprattutto, è necessario ricordare che sono giovanissimi. La tendenza dei media è quella di demonizzare i due fratelli. Del resto, davanti ai media hanno una colpa precisa: sono i figli del cosiddetto «mostro», sono «i figli del boss». Ma è una colpa, questa? In realtà, mi meraviglia che dopo la cattura del padre non siano stati affidati a un educatore, all'assistenza sociale. Per quel che se ne sa, insieme con la madre sono semplicemente tornati in paese, a Corleone, e hanno ripreso tranquillamente a vivere. Per loro non è stato fatto niente. Come se il destino dei fratelli Riina fosse già tracciato.

Già tracciato?
Sì, come se avessero davanti un destino obbligato. Un destino che li porterà comunque a seguire le orme del padre.

Il loro mondo possiamo immaginarcelo a rovescio: il padre è un eroe, Borsellino e Falcone due da insultare anche dopo morti.
Sì, i valori sono tutti ribaltati. Dobbiamo pensare che per loro il valore più alto è rappresentato dal

padre. Tutto ciò che si fa contro la cultura del padre diventa la cultura del nemico. Verso il «nemico» - che è rappresentato da qualche insegnante, dagli educatori e da tutti coloro che si oppongono al boss-padre - non si può che nutrire risentimento. Non è facile in questo contesto recuperare i «valori veri», fare un passo indietro. Occorre una pazienza infinita e, soprattutto, bisogna armarsi di uno strumento che spesso dimentichiamo: la comprensione. Respingere questi ragazzi, additarli di fronte a tutti, significherebbe allontanarli ancora di più. Mi auguro con tutto il cuore che finiscano in mano a un giudice intelligente.

Non tutti i figli di mafiosi compiono gesti come questi.
Questi ragazzi hanno subito una doppia emarginazione. Se il padre fosse stato un mafioso vissuto e radicato in uno dei quartieri popolari di Palermo, forse avrebbero avuto qualche possibilità in più di venire fuori. Avrebbero ricevuto altre sollecitazioni, sentito altre voci e, chi lo sa, alla fine magari



A sinistra lo scrittore Vincenzo Consolo; in alto, la nuova targa per Falcone e Borsellino a Corleone; nella foto piccola, Giovanni il figlio del boss mafioso Salvatore Riina

avrebbero detto no alla cultura mafiosa. È successo tante volte, del resto. Per esempio: Peppino Impastato si lascia alle spalle la cultura della famiglia e diventa antimafioso, fino a pagare con la vita questa sua scelta. E Rita Atria? A 17 anni, dopo avere visto morire il padre e il fratello, va a chiedere aiuto ai carabinieri. Qui, invece, abbiamo dei ragazzi che conoscono un unico mondo, costituito da una sola figura: quella del padre.

Problema pratico: che cosa bisognava fare con i ragazzi quan-

do Totò Riina fu arrestato? E chi sarebbe dovuto intervenire?
La questione è delicata. Stiamo parlando di culture antiche e terribili, liberarsi delle quali è estremamente difficile. C'era e c'è anche la madre, non dimentichiamolo. Questa donna, fra l'altro, non è certo analfabeta, ha compiuto degli studi e, in modo del tutto consapevole, ha deciso di condividere il destino di Salvatore Riina.

Nessuna via di uscita, allora? Destino davvero obbligato?
No, non diamoli per persi. Sareb-

be un delitto da parte nostra concludere dicendo che «in fondo sono i figli di un boss, ormai questa è la loro strada». Qualcosa si può ancora fare, si deve. Io credo che bisognerebbe cercare di coinvolgerli in una zona culturale, che è quella opposta alla loro e nella quale loro non credono. Sì, dovremmo dare loro fiducia, a poco a poco; e lentamente conquistarli alla storia della civiltà. Chi potrebbe fare una cosa del genere? Dovrebbero essere la comunità di Corleone, gli insegnanti, gli studenti... È terribile pensare che in qualche modo essi siano stati condannati nel giorno della loro nascita, per avere avuto la sfortuna di essere figli di Riina. Ma finora non hanno commesso delitti, non hanno colpe. Questo scorrazzare con i motorini, la targa divelto... Sono episodi allarmanti, ma siamo ancora al di qua del confine.

Parliamo della signora Riina.
Fedele al suo uomo e al suo mondo, fino all'ultimo. Guardi, forse una soluzione sarebbe la fuga, la fuga da Corleone. Andarsene via. Ma si può sfuggire al proprio cognome? No, servono veramente gesti di generosità e di pazienza da parte degli insegnanti. Atti anche di coraggio, certamente. Questi ragazzi però non vivono in mezzo ai campi, uno dei due va ancora a scuola. Diciamo sempre che «la funzione della scuola è quella di educare. Lo faccia, allora. Mettendoci tutta la buona volontà che possiede. E tutto il coraggio che trova».

Reggio Calabria Ricercato imprenditore televisivo

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Nuovi guai giudiziari per Antonio «Tony» Boemi, patron di Telespazio, uno dei maggiori gruppi televisivi di tutto il Meridione. Ufficialmente Boemi è irreperibile ma ha fatto sapere che sta tornando dall'estero dove si stava curando per consegnarsi ai carabinieri che lo cercano per arrestarlo. Intanto in carcere è finito Rodolfo Biora, suo genero e braccio destro. Gravissime le accuse, per le quali i due erano già stati indagati: associazione mafiosa in concorso con la cosca Piro-malli-Molè, la più potente concentrazione della 'ndrangheta calabrese. Con la stessa ordinanza è finito agli arresti domiciliari un avvocato di Palmi, Domenico Dato, accusato di aver favorito i mafiosi. L'ordine di cattura, chiesto dal procuratore distrettuale Roberto Pennisi, è stato firmato dal Gip di Reggio Alberto Cisterna.

Boemi è il maggior punto di riferimento della Fininvest in Calabria. Sue erano le frequenze poi cedute a Berlusconi, e tutt'ora usate dalle reti del gruppo milanese, in cambio di un lungo contratto miliardario per la loro gestione. I principali uffici della Fininvest calabrese, per quanto si riferisce alle telecomunicazioni, sono installate, del resto, nello stesso megastudio costruito da Boemi a Catanzaro. Da lì si tramettono anche i programmi delle due reti di Telespazio Calabria. Sempre qui nacque e s'istalò il primo club calabrese di Forza Italia.

In un comunicato stampa a sua firma Boemi respinge tutte le accuse ricordando di aver già chiesto il giudizio per direttissima e conferma conferma fiducia nei magistrati. Per Boemi i suoi guai sono il «frutto di un disegno che intende portare a un ridimensionamento dell'autonomia dell'informazione in Calabria», una tesi che già in precedenza era stata proposta dall'editore che aveva ribadito il carattere aperto e pluralista delle sue reti.

Ma qual'è il cuore dell'accusa? Boemi si sarebbe rivolto alle cosche mafiose della Piana di Gioia Tauro per eliminare via via gli ostacoli che si frapponevano alla sua conquista del monopolio delle telecomunicazioni nella regione. I magistrati ricostruiscono quella che definiscono una «progressiva concentrazione presso Radio Tele Spazio di tutte le attività di irradiazione e diffusione in ambito regionale delle frequenze televisive assegnate ai tre canali Fininvest». Punto di partenza del progetto di Boemi sarebbe stato l'accordo per cui «in cambio delle rilevazioni di un canale per il segnale di Retequattro, viene affidata all'azienda catanzarese la manutenzione degli impianti». L'accordo inizialmente fatto con la Fininvest prevedeva che Telespazio avrebbe avuto in gestione gli impianti Fininvest sistemati nelle postazioni di Telespazio, mentre la Cemel avrebbe curato gli altri impianti Fininvest.

Progressivamente il rapporto Telespazio Fininvest sarebbe cresciuto mentre i proprietari della Cemel, grazie all'intervento delle cosche, sarebbero stati stritolati. Perfino la richiesta di una tangente annua di 200 milioni fatta dai Piro-malli al proprietario della Cemel sarebbe stata in realtà una mossa per espellere dalla partita la Cemel e stringere, come in realtà sarebbe accaduto, il rapporto solo tra Telespazio e Fininvest. Un progetto, quello di Boemi, che avrebbe avuto un momento cruciale nell'incontro tra uno dei bapè dei Piro-malli e un rappresentante dei Molè in una riunione svoltasi nella sede di Telespazio. Da qui la conclusione dei magistrati: Boemi e suo genero, avrebbero «indotto l'associazione dei Piro-malli-Molè a operare da arbitra nel settore delle telecomunicazioni facenti capo in Calabria al gruppo Fininvest per il tramite di Telespazio. Non vi è stata, allora, strumentalità dell'azione mafiosa - continua il magistrato - quanto "corresponsabilizzazione" della cosca alla gestione del settore economico da cui derivano profitti illeciti di sicuro allarme sociale».